

SUPER-RIASSUNTO¹

Il rapporto OXFAM di gennaio 2024 si compone di 4 parti

1: SCENARIO MONDIALE

Crisi pandemica e guerre non fanno altro che enfatizzare dinamiche già in essere da decenni; i salari perdono potere di acquisto (in particolare ultima spinta inflattiva), i governi si trovano ad avere sempre meno risorse da gestire, gli Stati si impoveriscono mentre i patrimoni dei miliardari continuano a crescere (del triplo rispetto all'inflazione).

Il Nord del mondo vince sul Sud – sfruttandolo – e, all'interno del Nord, sono le imprese più grandi, i loro azionisti – ma non i loro dipendenti – a prendersi tutto (ogni 100 dollari di profitti delle 96 più grandi società, 82 sono andati agli azionisti).

La ricchezza si lega al potere economico (sono i miliardari a guidare le grandi aziende, 17 delle 50 multinazionali maggiori al mondo hanno un miliardario come amministratore o proprietario) che viene orientato per massimizzare le rendite e gli utili a discapito degli altri soggetti (lavoratori) che concorrono alla creazione di valore.

Il potere economico a sua volta genera disuguaglianza in 4 modi:

- 1) Andando a ricompensare la ricchezza e non il lavoro che viene sfruttando facendo leva su basse retribuzioni, scarsa protezione sociale, violazione diritti fondamentali, precariato, p. time, divari di genere, lavoro di cura non riconosciuto, esternalizzazioni.
- 2) Eludendo gli obblighi fiscali (35% degli utili trasferiti in paradisi fiscali) e sfruttando la concorrenza tributaria a ribasso tra Stati; si adducono motivazioni false (trickle down economy, lascio di più ai ricchi per *far sgocciolare* risorse sul resto dell'economia, alimentando una marea che solleverà tutte le barche, ovviamente non ha mai funzionato!) per giustificare benefici ottenuti dalle multinazionali
- 3) Beneficiando della privatizzazione dei servizi pubblici che stanno finendo in mano ai privati che, perseguendo il profitto, massimizzano gli utili a discapito della qualità, abbattano gli standard, fanno venir meno i diritti dei cittadini rendendoli un privilegio esclusivo per chi può permetterseli
- 4) Alimentando la crisi climatica, favorendo il fossile che continua a ricevere investimenti e utilizzando la transizione ecologica unicamente per operazioni di greenwashing; le emissioni dei 125 miliardari più ricchi superano di oltre 1 milione di volte le emissioni medie del 90% più povero.

2: DISUGUAGLIANZE IN ITALIA

a) Ricchezza

Il 20% più ricco ha a disposizione oltre 2/3 della ricchezza nazionale mentre il 60% più povero (oltre la metà della popolazione) arriva al 13,5%; il 20% più povero negli ultimi 2 anni è passato a detenere dallo 0,51% allo 0,27% della ricchezza totale del Paese.

I miliardari sono passati da 36 a 63 negli ultimi 3 anni con un patrimonio complessivo di 217,6 miliardi (cresciuto nello stesso periodo di 68 miliardi), quelli con patrimoni superiori ai 50 milioni sono passati da 4.705 a 5.395 (con crescita cumulata di 80 miliardi all'anno!) mentre i possessori di patrimoni superiori ai 5 milioni sono passati da 80.880 a 92.710.

¹ Riassunto per "ECCOCI" da Gigi Bacchetta: <https://www.cgilnovaravco.it/eccoci/> per segnalazione errori g.bacchetta@cgilnovaravco.it
Rapporto e informazione sugli autori: <https://www.oxfamitalia.org/>

La quota di ricchezza posseduta dal 10% più ricco in 20 anni è cresciuta del 3,8% mentre quella della metà più povera è scesa del 4,5% portando ad avere uno 0,01% più ricco che ne detiene il 5% (prima ne aveva l'1,8%) e il 50% più povero che ne ha meno del 10%.

La ricchezza alle prese con l'inflazione opera in modo diverso; famiglie povere non sono coperte, quelle indebitate vedono ridursi il peso del debito, quelle ricche che investono in modo diversificato riescono a tutelarsi.

b) Reddito

Tra il 2007 e il 2021 i redditi reali (considerando l'effetto dell'inflazione) delle famiglie si sono ridotti in media del 5,3% con una dinamica disomogenea sui territori (perdita superiore nel sud) e per tipologia di reddito (dipendenti e autonomi hanno perso rispettivamente il 7,5% e il 10,5% mentre pensionati hanno visto incremento dell'8,4%).

Tra gli anni 70 e 80 i divari si riducevano poi sono arrivate le crisi (1992 – 2007 – 2011 – 2020): ad ogni periodo di crisi seguiva una ripresa rivelatasi sempre modesta e insufficiente soprattutto perché sempre più frazionata e in grado di creare divari tra le coorti più giovani e più anziane perché supportata da riforme normative quali Treu, Biagi e Jobs Act che hanno frammentato orari e diritti.

Da queste dinamiche di ricchezza e reddito deriva una condizione di povertà diffusa: 11,8 milioni di individui, 1 ogni 5 residenti, avevano un reddito netto inferiore al 60% della mediana nazionale; oltre 2,6 milioni di individui mostravano almeno 7 segnali - dei 13 che vengono monitorati - di deprivazione materiale e sociale (dall'aver due paia di scarpe a un pasto adeguato almeno ogni due giorni, dal poter far fronte a un'emergenza imprevista all'aver una connessione internet...).

La povertà assoluta tocca 2,6 milioni di famiglie (5,6 milioni di individui) passando dal 7,7% del 2021 all'8,3% del 2022 concentrandosi in prevalenza su giovani, famiglie numerose, con almeno uno straniero, in affitto. L'inflazione ha peggiorato ulteriormente la situazione perché ha toccato maggiormente i consumi delle famiglie più povere (+12,1% dei prezzi nel 2022 rispetto al 7,2% dei prezzi per le famiglie più ricche).

Nello scenario mondiale Paesi esportatori di materie prime e multinazionali nei settori energetici si sono arricchiti, le altre imprese che hanno visto l'incremento dei costi di produzione li hanno riversati sui prezzi (più che riversati, incrementando i profitti) mentre la contrattazione collettiva non è riuscita a tenere il passo.

Nel pubblico impiego i contratti sono entrati in vigore già scaduti (riferendosi a triennio 19-21) andando a recuperare il blocco precedente più che l'inflazione in corso; nel privato dei 18 CCNL rinnovati nel 2022 la maggior parte (11) è stata approvata prima delle previsioni ISTAT NEI producendo incrementi del 3,4% a fronte di una perdita del 7,6% del solo 2022; quelli successivi hanno permesso il recupero dell'8,7% nel triennio 22-24 ma coprono meno del 10% dell'intera forza lavoro.

Il mercato del lavoro mostra segnali positivi, ai massimi storici dal 2008 come tasso occupazione (61,3%) ma con forti squilibri territoriali (Sud -13% rispetto alla media) e gap con Europa (69%); il "miglioramento" deriva da dinamiche demografiche (riduzione popolazione attiva) e impossibilità di uscita dal mercato del lavoro per inasprimento requisiti pensionistici (Fornero).

Il tasso di occupazione dei giovani infatti è sceso in 15 anni passando dal 30% al 22% mentre ad aumentare sono gli over 50 (+4 milioni di unità).

Il mercato del lavoro mostra inoltre problemi strutturali; si continuano a prediligere profitti a discapito di salari sfruttando terzianizzazione, contenuta produttività e causando stagnazione salariale. Dal 1991 i salari reali sono aumentati dell'1% portandoci al 22esimo posto OCSE (perdita di 13 posizioni); le forme contrattuali utilizzate sono inoltre sempre più precarie, poco più di 1/3 dei contratti cessati nel 2022 aveva una durata inferiore ai 30 giorni; 1,5 milioni di attivazioni avevano una durata giornaliera.

Altro fenomeno che incide è la “grande ricollocazione” con dimissioni sintomatiche di una crescente insoddisfazione di lavoratori che cercano condizioni migliori (fuga da attività ripetitive, datori che non retribuiscono straordinari o non danno permessi).

3: DISUGUITALIA: DISATTENZIONE ALLE DISUGUAGLIANZE

Ad agosto 2023 il Governo ha approvato la legge delega per la riforma fiscale e in autunno sono arrivati i primi decreti attuativi. Il fisco è una leva fondamentale per aumentare l'efficienza del sistema economico e l'equità distributiva.

La riforma Meloni però non prevede una redistribuzione in grado di equilibrare il prelievo tra capitale e lavoro (il prelievo sul lavoro supera di tre volte quello su profitti/rendite/interessi) sarebbe stata invece auspicabile; alcune categorie hanno ricevuto una consistente premialità (autonomi con forfettario, possessori di immobili hanno avuto l'estensione della cedolare secca all'affitto dei locali commerciali).

1) Flat tax

Avvantaggiando i redditi elevati rischia di rendere impossibile il finanziamento degli attuali livelli di spesa pubblica, in un periodo che necessita di un fabbisogno crescente, costringendo il Governo a tagliare.

L'obiettivo è quello di ridurre l'evasione (semplificando il calcolo e il pagamento del tributo) e di stimolare l'economia; non vi è alcun riscontro empirico mentre vi è certezza sui costi elevati; viene promossa l'idea che si ridurrebbe il peso tributario per tutti, in netto contrasto però con quanto invece fatto con l'incremento dell'IVA su assorbenti, tamponi e prodotti per la prima infanzia.

2) IRPEF

Ridotti scaglioni (da 4 a 3) e incremento di detrazioni per lavoro dipendente, l'intervento riguarda solo il 2024 e costa 4,2 miliardi apponendo un'ipoteca alle manovre future.

3) Taglio cuneo

Taglio dei contributi previdenziali del 7% o 6% a seconda del reddito (fino a 25mila €, fino a 35mila €); costa 14,7miliardi di € (quasi metà della manovra), particolarmente distorsiva in prossimità delle fasce di applicazione.

4) Fringe e premi produttività

Poco equo, solo il 19% dei lavoratori riceve compensazioni non monetarie dai propri datori di lavoro con forti sperequazioni: solo il 6,1% del 10% dei lavoratori peggio retribuito riceve benefit mentre il 10% dei lavoratori meglio retribuiti lo riceve nel 45,8% dei casi.

5) Erosione della base imponibile

L'obiettivo originario del 1974 (anno introduzione IRPEF) era quello di perseguire il concetto di capacità contributiva (complessiva, su tutti i redditi) mentre nel tempo si sono create sottocategorie reddituali con aliquote diverse che hanno creato un “colabrodo complesso e irrazionale”.

6) Equità: una perfetta sconosciuta

Aliquote specifiche e sconti fiscali mirati minano il principio di equità orizzontale che prevede il pagamento dello stesso carico tributario su uno stesso valore di reddito percepito da parte di contribuenti diversi da redditi diversi inoltre, sempre di più, l'estensione di strumenti quali la cedolare secca comporta effetti regressivi minando l'equità verticale; vengono infatti favoriti i redditi superiori ai 75mila €.

7) Tabù tassazione patrimoniale

Si rifiuta in ogni modo la revisione del catasto dei fabbricati disinteressandosi delle ben note sperequazioni esistenti nel prelievo immobiliare. Non si interviene minimamente sul sistema di successione e donazione che cristallizza le disuguaglianze di ricchezza nel passaggio tra generazioni.

8) Global minimum tax

Prevista da direttiva europea, punta a garantire almeno il 15% del prelievo su base giurisdizionale per i grandi gruppi multinazionali in modo da evitare la sottrazione degli utili dalla tassazione con pratiche fiscali strumentali; ci si attende 500milioni di € di entrate in più.

9) Evasione

Da un lato si sta riducendo nel suo complesso (si scende sotto i 100 miliardi), dall'altro continua ad aumentare per quanto riguarda gli imprenditori e gli autonomi. Il quadro è eterogeneo con tendenza alla riduzione dell'evasione IVA (fatture elettroniche, split payment) ma autonomi che raggiungono il 70% di evasione (32 miliardi di €); nonostante ciò la politica continua a concentrare l'attenzione solo sulla "grande evasione".

10) Concordato preventivo biennale

Agenzia delle Entrate propone a contribuente – su osservazione di alcuni indicatori individuali – una proposta di pagamento di tributi per il biennio seguente. Era già stata tentata con scarso risultato. In Italia l'applicazione prevede che venga opzionata solo se si ipotizza di guadagnare di più (quindi arrivando a pagare meno tasse) e, se opzionata da chi evade permette di avere risparmio maggiore sfruttando l'inibizione di controlli che la manovra porta con sé (tranne quelli IVA).

11) Condoni

Lunga serie di condoni perpetrata da Meloni (17); sviliscono la fedeltà fiscale, riducono l'equità del prelievo e incoraggiano comportamenti opportunistici.

12) Povertà

Da 1 gennaio nuove misure sostituiscono il Reddito Di Cittadinanza (RDC); la prima è l'Assegno Di Inclusione (ADI) che ha reso categoriale il sostegno al reddito riservandolo a nuclei con almeno un minore, disabile, anziano over 60 o incluso in programma assistenziale da parte servizi socio sanitari; la seconda è il Sostegno Formazione Lavoro (SFL) ha requisiti stringenti (350 € al mese per 12 mesi non rinnovabili) e prevede l'obbligo di partecipazione a percorsi di riqualificazione professionale o partecipazione a percorsi di accompagnamento al lavoro.

Provvedimento ha riportato il Paese indietro di 5 anni; per avere aiuto bisogna "meritare tutela" non importa le difficoltà di accedere al mercato del lavoro – come se bastasse un corso di formazione – basta rifiutare una qualsiasi proposta di lavoro a tempo indeterminato senza limiti di distanza su tutto il territorio nazionale a patte che sia superiore a p.time 60 % per perdere sostegno; il tutto premiando datori di lavoro (100% sconto contributivo nel limite 8mila € annui).

1,2 milioni di famiglie potranno beneficiare di almeno una delle due misure (854mila nuclei ADI e 342mila SFL) riducendosi rispetto a 1,72 milioni di beneficiari del RDC di circa 500mila nuclei. Risparmio di 3,6 miliardi.

13) Lavoro povero

1 lavoratore ogni 8 in Italia vive in una famiglia con redditi insufficienti a soddisfare i bisogni di base (working poor). Meloni con Decreto Lavoro ha "rilassato" i vincoli sulle causali dei contratti precari tra i 12 e i 24 mesi e reintrodotta i voucher oltre a sabotare l'introduzione del salario minimo legale.

Il 24% degli occupati (3,3 milioni) percepiscono un salario inferiore ai 9 € all'ora oggetto della proposta delle opposizioni; i detrattori – tra cui Meloni – oppongono la tesi che si otterrebbe solo un incremento del costo del lavoro che le aziende scaricherebbero contraendo l'occupazione ma evidenze empiriche smentiscono quest'affermazione anzi, nei Paesi che hanno adottato il salario minimo si è osservata una dinamica occupazionale positiva e una riconversione dei sistemi produttivi verso beni e servizi ad alto valore aggiunto.

4: PER UN FUTURO DI UGUAGLIANZA

Le disuguaglianze si intrecciano e sovrappongono ma, soprattutto, si rafforzano nel passaggio tra generazioni bloccando ogni ascensore sociale.

Ad elevata disuguaglianza corrisponde elevata instabilità economica e maggiori crisi finanziarie, alti livelli di corruzione e criminalità, minore salute fisica e mentale, perdite di efficienza e produttività. Viene minata la coesione sociale, aumentano marginalità e perifericità, proteste e populismi; viene inficiato il nostro patto di cittadinanza e la qualità delle nostre democrazie in contrasto con i principi costituzionali volti alla rimozione degli ostacoli alla realizzazione della persona umana.

Fino ad ora Meloni non ha mostrato interesse nei confronti delle fratture che caratterizzano la nostra società, premiando chi già era avvantaggiato e rafforzando i meccanismi iniqui e inefficienti che vanno a cristallizzare lo status quo.

Per questo occorre:

- Riprendere il contrasto universalistico alla povertà
- Definire misure fiscali per una maggiore equità del sistema impositivo (patrimoniale, lotta e evasione, rifiuto dei condoni)
- Contrastare il lavoro povero e promuovere un lavoro dignitoso (riduzione flessibilità, atipicità, estensione contrattazione collettiva, salario minimo legale indicizzato all'inflazione, incentivare l'occupazione solo se robusta e in settori strategici, favorire rinnovi contratti scaduti)

RIASSUNTO: OXFAM BRIEFING PAPER – GENNAIO 2024

La ricchezza dei 5 miliardari più ricchi al mondo è più che raddoppiata dall'inizio del decennio mentre la ricchezza del 60% più povero dell'umanità non ha registrato alcuna crescita.

In Italia a fine 2022 l'1% più ricco era titolare di un patrimonio 84 volte superiore a quello del 20% più povero della popolazione la cui quota di ricchezza nazionale si è dimezzata in un anno; il pericolo è che questa divaricazione diventi la normalità.

Il potere economico, la sua estrema concentrazione e le rendite di posizione associate favoriscono l'accumulazione di enormi fortune nelle mani di pochi e generano ampi divari costituendo una leva potentissima per contrastare – o, al contrario, alimentare – le disuguaglianze.

Siamo a un bivio: tra un'era di incontrollata supremazia oligarchica e un'era in cui il potere pubblico riacquista centralità promuovendo società più eque e coese ed un'economia più giusta ed inclusiva.

INTRODUZIONE

Il diffuso sentimento di frustrazione che attraversa la società è frutto di mancate scelte politiche; la finanziarizzazione dell'economia ha marcato la presenza del settore privato nella sfera pubblica incrementando rendite di posizione, indebolendo il potere contrattuale dei lavoratori - soprattutto quelli meno qualificati - e producendo forti sperequazioni nei premi distribuiti dai mercati.

Il ruolo del potere politico potrebbe essere esercitato con imposte, controllo affitti, percorso efficace di inclusione lavorativa e sociale, contrastando i vantaggi ingiustificati.

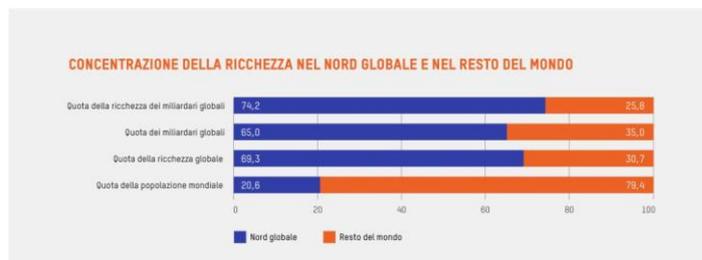
CAPITOLO 1: DECENNIO DI GRANDI DIVARI

Crisi pandemica e guerre hanno ampliato i divari di lungo corso e rischiano di acuire ulteriormente le disparità aumentando la vulnerabilità.

4,8 miliardi di persone hanno tenuto a stento il passo con l'inflazione; per la prima volta in 25 anni la disuguaglianza a livello globale si è ampliata con i super ricchi che sono tra i principali responsabili anche del disastro ambientale.

I salari perdono potere di acquisto e i governi si trovano in grandi difficoltà finanziarie di fronte al crescente debito e all'aumento di costi di importazione con la conseguenza di forti tagli alla spesa pubblica; di contro i patrimoni dei miliardari sono cresciuti del triplo rispetto alla crescita dell'inflazione.

La soglia di povertà di riferimento mondiale è individuata in 6,85 \$ al giorno, concentrata nel Sud del mondo mentre al Nord in cui vive il 21% dell'umanità è localizzato il 69% della ricchezza privata.



Le altre vincitrici sono le multinazionali che hanno registrato un incremento dell'89% dei profitti rispetto al periodo 2017-2020; tra loro vi sono 14 compagnie energetiche che hanno visto i profitti aumentati del 278% con 144 miliardi di dollari.

I redditi di impresa sono estremamente concentrati, solo lo 0,001% delle imprese più grandi incamera quasi un terzo di tutti i profitti societari globali; ogni 100 dollari delle 96 più grandi società al mondo, 82 sono andati agli azionisti sotto forma di dividendi o buyback azionari consolidando la posizione di persone che sono già ai vertici della società.

Gli amministratori delegati hanno beneficiato di aumenti significativi dei propri emolumenti: nelle 350 imprese USA più grandi la retribuzione degli AD è aumentata in media del 1200% tra il '78 e il 2022 superando di gran lunga i tassi di aumento dei salari dei dipendenti.

1.1 LEGAME TRA RICCHEZZA E POTERE ECONOMICO

Ricchezza e potere economico sono profondamente interconnessi; potere economico estremamente concentrato genera rendite di posizione associate che favoriscono a loro volta l'accumulazione di enormi fortune nelle mani di pochi e amplificano i divari economici.

L'1% più ricco del mondo detiene il 59% dei titoli finanziari a livello globale; tra le 50 multinazionali più grandi al mondo (valore complessivo 13.300 miliardi di \$) 17 sono amministrate – o hanno tra gli azionisti principali – da un miliardario.

I miliardari esercitano il controllo per assicurare che il potere societario sia in costante crescita, con una più forte concentrazione di mercato in grado di assicurare rendite monopolistiche e orientando le scelte alla massimizzazione degli utili per gli azionisti e non al giusto riconoscimento del contributo di altri soggetti o gruppi coinvolti nella creazione di valore.

Problema perché sono gli stessi che determinano le regole del gioco a proprio vantaggio impattando sulle nostre retribuzioni, sul cibo che possiamo permetterci e i farmaci a cui possiamo accedere. Questo potere non è casuale, si rigenera in autonomia determinando un trasferimento economico dal lavoro al capitale, avvantaggiando i profitti e operando in modo regressivo, spostando benessere dai lavoratori e dai consumatori verso i top manager.

1.2 COME IL POTERE ECONOMICO GENERA DISUGUAGLIANZA?

a) Ricompensando la ricchezza e non il lavoro

Salari sono il mezzo principale per rendere partecipi i lavoratori dei benefici della produttività e della crescita economica eppure per decenni la crescita dei salari è rimasta inferiore rispetto a quella della produttività; questa perdita di potere dei salari ha fatto sì che molti lavoratori pur lavorando per molte ore restino intrappolati nella spirale della povertà.

A questo fenomeno si unisce quello dei divari di genere, il lavoro di cura non riconosciuto, lo stimolo al lavoro temporaneo o p.time, all'offshoring e all'utilizzo di contratti atipici che portano con sé instabilità, minore

potere contrattuale, basse retribuzione, scarso accesso alla protezione sociale e violazione di diritti fondamentali.

Secondo analisi OXFAM nel biennio '21 – '22 il monte salari globale ha visto una perdita in termini reali di 1.500 miliardi di dollari, equivalenti a circa una mensilità di salario medio per ogni lavoratore; questo è frutto anche delle attività di lobby esercitata dalle imprese che puntano ad imporre restrizioni alle attività sindacali per contrastare le restrizioni al lavoro forzato, per opporsi ad aumenti del salario minimo legale, per ammorbidire la normativa sul lavoro minorile, per minare i diritti dei lavoratori, per indebolire le norme in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

b) Eludendo gli obblighi fiscali

L'aliquota legale media sui redditi societari si è più che dimezzata nei Paesi OCSE negli ultimi quattro decenni: nel 1980 era del 48%, nel 2022 del 23,1%.

Pianificazione fiscale aggressiva, ricorso ai paradisi fiscali societari e a incentivi dannosi si sono tradotti in profitti da record per le multinazionali (1.000 miliardi, 35% realizzati fuori dai paesi di residenza delle società capogruppo e trasferiti nei paradisi fiscali).

Oltre alla riduzione delle imposte societarie si è aggiunto un minor prelievo sugli utili e sulle plusvalenze non paragonabili in ogni caso con le aliquote di tassazione del lavoro.

I sostenitori della riduzione del prelievo fiscale in capo alle imprese giustificano la propria posizione con lo stimolo agli investimenti derivante dalla trickle down economy; idea smentita da un'ampia gamma di ricerche, l'unica certezza è che a beneficiarne sono multinazionali e loro azionisti che vedono il peso di queste agevolazioni scaricate sulla collettività attraverso una minore spesa pubblica.

A livello globale si genera inoltre un'ulteriore ingiustizia: le grandi corporation del nord estraggono ricchezza dal sud lasciandovi ben poche risorse.

Nel 2021 oltre 140 Paesi si sono attivati per giungere alla tassazione minima effettiva del 15% da applicare a livello globale sulle multinazionali in modo da evitare le pratiche distorsive ad oggi utilizzate che prevedono operazioni commerciali fittizie volte a spostare gli utili (e relativa tassazione) verso paesi che hanno aliquote fiscali più vantaggiose.

c) Beneficiando della privatizzazione di servizi pubblici

Tendenza alla privatizzazione indebolisce la capacità dei governi di garantire servizi pubblici universali e di alta qualità in grado di ridurre le disuguaglianze; vantaggio per i più ricchi che ne traggono benefici economici e possono permettersi i costosi servizi privati. Di contro i più poveri cadono nell'esclusione sociale e diventano più vulnerabili; si amplificano fenomeni di corruzione e clientelismo.

Un insufficiente finanziamento dei servizi pubblici si traduce di fatto in privatizzazione perché a fronte dei disservizi i privati sono spinti a rivolgersi al privato per soddisfare i propri bisogni. Lo Stato tenta di ridurre le spese o di dare risposte attraverso le esternalizzazioni o il ricorso al partenariato pubblico e privato che risulta essere però molto oneroso andando spesso a superare i costi dell'erogazione diretta di un'opera o un servizio.

I fondi di private equity si stanno accaparrando di tutto, dai sistemi idrici alle strutture sanitarie fino alle case di cura, tra denunce e preoccupazioni per risultati di gestione scadenti volti alla sola massimizzazione del profitto, rafforzando le dinamiche di esclusione o l'erogazione di servizi inferiori agli standard.

d) Alimentando la crisi climatica

La ricerca di profitti a breve termine da parte delle multinazionali ha portato il mondo al disastro ambientale mentre i combustibili fossili favoriscono la crescita delle fortune per i super-ricchi che investono miliardi per

bloccare il progresso verso una transizione ecologica e negano o distorcono la verità sul cambiamento climatico.

Il ruolo dell'industria dei combustibili fossili nel trarre profitto dalla crisi climatica è documentato ma, nonostante questo, l'industria continua a promuovere investimenti in quel settore mentre quelli in attività a basse emissioni di carbonio non arrivano all'1% delle spese in conto capitale delle società petrolifere e del gas e, quando avvengono, si riducono spesso a operazioni di mero greenwashing.

Analisi OXFAM 2022 ha dimostrato come le emissioni di CO2 dei 125 miliardari più ricchi superino oltre 1 milione di volte in più delle emissioni medie del 90% più povero dell'umanità.

Le conseguenze delle emissioni sono il cambiamento climatico che porta con sé sfollamenti di milioni di persone, distruzione di terreni coltivabili, fame, conflitti e crisi umanitarie. I Paesi ricchi creano la crisi climatica ma sono le persone dei Paesi a basso reddito, che vivono in condizioni di povertà, ad esserne colpite duramente.

CAPITOLO 2: DISUGUITALIA. LE PERSISTENTI DISUGUAGLIANZE NEL CONTESTO NAZIONALE

Disuguaglianze cristallizzano le differenze di opportunità nell'accesso a credito e ad investimenti, a miglior istruzione, formazione e posizioni lavorative; persistono nel passaggio da una generazione all'altra, limitano la mobilità intergenerazionale.

Definiscono strutture di cittadinanza differenziate e capacità diversificate dell'esercizio di controllo su risorse produttive e influenzano le decisioni pubbliche.

a) Distribuzione di ricchezza nel 2022 in Italia

Il 20% più ricco deteneva oltre 2/3 della ricchezza nazionale (1° quintile)

Il successivo 20% era titolare del 17,7% della ricchezza nazionale (2° quintile)

Il 60% più povero deteneva il 13,5% della ricchezza nazionale (3°, 4° e 5° quintile)

Tra il 2021 e il 2022 la quota di ricchezza detenuta dal 20% più povero passa dallo 0,51% allo 0,27% del totale della ricchezza nazionale.

b) I gruppi al vertice

I miliardari italiani sono aumentati dal 2020 al 2023 di 27 unità passando da 36 a 63 per un totale dei patrimoni miliardari pari a 217,6 miliardi (cresciuto nello stesso periodo di 68 miliardi).

Anche il numero dei multimilionari è cresciuto passando a 11.830 unità; mentre i possessori di patrimoni superiori a 5milioni di dollari sono passati da 80.880 a 92.710, quelli con patrimoni superiori ai 50milioni di dollari sono passati da 4.705 a 5.395 e i loro patrimoni sono cresciuti di 80miliardi all'anno.

c) L'inversione delle fortune

La quota di ricchezza nazionale detenuta dal 10% più ricco negli ultimi 20 anni è aumentata del 3,8% mentre quella detenuta dalla metà più povera è scesa del 4,5%.

Ampliando l'orizzonte di un decennio, il recente studio di Alvaredo, Acciari e Morelli rileva la drastica riduzione della ricchezza della metà più povera degli italiani tra il 1995 e il 2016 passata dal 12% al 3% della ricchezza

nazionale mentre quella dello 0,1% più ricco è quasi raddoppiata passando dal 5,5% al 9,4% laddove quella dello 0,01% più ricco è passata dall'1,8% al 5%.

d) La ricchezza alle prese con l'inflazione

L'inflazione produce effetti differenziati sui diversi gruppi socio-economici impattando maggiormente sulle famiglie con redditi bassi a causa dei differenti panieri di consumo. I nuclei famigliari che possiedono beni il cui valore nominale è fisso (conti correnti o obbligazioni) sono protetti in misura minore dallo shock inflattivo rispetto alle famiglie le cui poste patrimoniali sono valutate al valore di mercato (beni immobiliari, titoli azionari o quote di fondi comuni di investimento); le famiglie indebitate beneficiano della riduzione del valore reale dei propri debiti (quelle a tasso fisso vedono il peso del debito ridursi fortemente), durante gli shock inflattivi la ricchezza delle famiglie potrebbe pure aumentare qualora i guadagni della riduzione reale dei debiti superino le perdite riportate dal possesso di beni a valore fisso.

DIVARI REDDITUALI ALL'USCITA DELLA PANDEMIA E DI LUNGO CORSO

a) Contrazione dei redditi reali

Tra il 2007 e il 2021 i redditi reali delle famiglie italiane si sono ridotti in media del 5,3% con una dinamica non omogenea per territorio (superiore nel Sud) e per tipologia di reddito (lavoro autonomo e dipendente rispettivamente del 10,5% e del 7,5% al contrario di pensioni e trasferimenti pubblici che sono aumentati dell'8,4%)

b) Effetti congiuntura pandemica

Nel corso del 2021 il "ritorno alla normalità" ha visto crescere rispetto al 2020 i redditi familiari da lavoro dipendente del 4,2% (senza recuperare perdite del 2020) mentre i redditi da trasferimenti sono calati del 4,8% tornando a livelli pre-crisi.

Il ruolo dei trasferimenti pubblici è stato incisivo, ne hanno beneficiato il 15% delle famiglie residenti; il rapporto quintilico (tra 20% percettori redditi più elevati e 20% percettori redditi più bassi) si sarebbe attestato nel 2021 a 5,8 (6,1 senza intervento del reddito di cittadinanza).

c) Disuguaglianze reddituali di lungo corso

Italia ai primi posti OCSE per disuguaglianze reddituali; tra anni 70 e 80 disparità in riduzione, poi esplodono aumentando sempre più. Ultimi decenni hanno mostrato quattro gravi recessioni: stabilizzazione post Maastricht (92), crisi finanziaria (2007), crisi debito sovrano (2011) e pandemia (2020).

Crescita successiva a crisi sempre stata modesta portando a trentennale crescita stagnante in cui le recessioni si sono inserite su divari di lungo corso amplificandoli; in particolar modo è cresciuto il divario tra le coorti più giovani e quelle più anziane oltre alla differenza tra nuclei stranieri e italiani.

Riforme Treu, Biagi e Jobs Act hanno poi dato un forte impulso al ricorso a precariato segmentando il mercato del lavoro, frammentando orari e diritti, disperdendo le ore annuali lavorate.

LE CONDIZIONI DI VITA E LA POVERTA' IN ITALIA

Nel 2022 rispetto al 2021 è rimasta invariata l'incidenza delle persone residenti a rischio di povertà: nel 2022 circa 11,8milioni di individui (1 ogni 5 residenti) avevano un reddito netto equivalente inferiore al 60% della mediana nazionale.

Oltre 2,6milioni di individui registravano alla fine del 2022 almeno sette segnali di deprivazione materiale e sociale sui tredici monitorati tra cui troviamo il non poter sostenere spese impreviste, il non permettersi un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, il non poter trascorrere una settimana di vacanza all'anno, il non poter riscaldare adeguatamente una casa, il non poter comprare un'automobile, il non poter cambiare i mobili danneggiati o fuori uso, il non essere in regola con il pagamento di bollette affitti e mutui, il non poter disporre di connessione internet, non poter comprare abiti nuovi, non avere due paia di scarpe utilizzabili, non disporre di somme di denaro per esigenze personali, non potersi permettere attività di svago, non incontrare amici e familiari per bere e mangiare insieme almeno una volta al mese.

a) La dinamica della povertà assoluta

In Italia povertà assoluta mostra nel 2022 maggiore diffusione rispetto a anno precedente; 2,6milioni di famiglie per un totale di 5,6 milioni di individui non dispongono di risorse mensili sufficienti ad acquistare un paniere di beni e servizi il cui consumo è ritenuto indispensabile per vivere in condizioni dignitose.

L'incidenza della povertà è passata dal 7,7% all'8,3% mentre quella individuale è cresciuta dal 9,1% al 9,7%. L'aumento nel 2022 è attribuibile in particolare all'impennata inflazionistica che ha colpito prevalentemente le famiglie a basso reddito; il quadro sarebbe stato peggiore senza l'intervento di bonus sociali e gas.

La povertà si concentra in particolar modo sui nuclei più giovani, su quelli con un solo percettore di reddito, su quelle in affitto, numerose e con almeno uno straniero.

Nel 2023 è intervenuto anche il rallentamento dell'economia, il minore intervento pubblico - soprattutto per quanto riguarda la riduzione di trasferimenti legati a compensare l'impennata inflattiva - e il minor intervento di strumenti di welfare quali il RDC.

INFLAZIONE: LA TASSA SUI POVERI E CONFLITTO DISTRIBUTIVO

Inflazione rappresenta in generale una vera e propria tassa sui poveri per molteplici motivi. I poveri hanno redditi fissi che vengono erosi dalla crescita dei prezzi, dispongono solitamente di minori risparmi, per lo più in forma liquida e non indicizzati all'aumento dei prezzi, hanno minore opportunità di accesso al credito, ricevono trasferimenti che non sono legati all'inflazione.

Nel 2022 la spinta inflattiva ha coinvolto principalmente prodotti alimentari ed energetici che hanno una rilevanza maggiore nei panieri di consumo delle famiglie più povere. L'impatto calcolato dall'ISTAT è stato nel 2022 del 12,1% per le famiglie più povere rispetto al 7,2% delle famiglie più ricche.

CAPITALE E LAVORO: VINCITORI E PERDENTI NELLA CRISI INFLATTIVA

L'inflazione riflette la presenza di tensioni nazionali e internazionali nel sistema economico e può essere analizzata in termini di conflitti distributivi che la contraddistinguono; ad esempio nel 2022 ha comportato il trasferimento di reddito per oltre 1.000miliardi di dollari da Paesi importatori ad esportatori di materie energetiche.

Trasferimento dai soggetti che operano con redditi e prezzi fissi ai soggetti che erano nelle condizioni di poterli aumentare facendo leva su asimmetrie di potere tra attori economici, politiche pubbliche di regolazione dei prezzi e funzionamento dei mercati.

A chi ha ottenuto vantaggio si contrappongono lavoratori che chiedono incrementi salariali in linea con l'inflazione alimentando un conflitto distributivo, approccio sottovalutato dalla visione mainstream che vede l'aumento dei prezzi come un fenomeno esclusivamente monetario quando nel 2022 l'incremento dei prezzi è stato causato da una crescita dei profitti unitari e caratterizzato da una ridotta capacità delle retribuzioni di tenere il passo.

Quasi il 60% delle grandi imprese italiane (oltre 250 addetti) ha aumentato i prezzi nel 2022 scaricando sui consumatori il peso dell'inflazione. In alcuni settori dell'economia i margini di profitto hanno visto incrementi considerevoli mentre la contrattazione collettiva non è stata in grado di coprire appieno gli incrementi nonostante un'attività più intensa di rinnovi contrattuali.

Nel pubblico impiego i contratti firmati nel 2022 sono entrati in vigore già scaduti (riferendosi a triennio 2019-2021) ed erano incardinati sul recupero degli aumenti perso dopo il perdurante blocco della contrattazione durante la crisi dell'eurozona più che sull'inflazione in corso; dei 18 CCNL del settore privato rinnovati nel 2022 la maggior parte (11) è stata firmata prima della pubblicazione a giugno 2022 delle previsioni ISTAT dell'indice IPCA-NEI producendo incrementi di appena il 3,4% nel triennio a fronte del 7,6% di perdita effettiva di potere d'acquisto nel solo 2022; quelli successivi hanno permesso il recupero dell'8,7% nel triennio 22-24 ma coprono meno del 10% dell'intera forza lavoro.

A fronte di quanto descritto ci si sarebbe aspettato un intervento importante da parte dei governi Draghi e Meloni per contrastare il caro vita ma al posto che concentrarsi su piani di investimento e ristrutturazione in grado di aumentare l'efficienza energetica favorendo la sostenibilità ambientale e al posto di supportare i rinnovi contrattuali per favorire il recupero della perdita d'acquisto ci si è concentrati su crediti di imposta per imprese energivore e sostegno ai nuclei più fragili.

Non sono stati regolamentati i prezzi in modo da ridurre la speculazione finanziaria e il modello economico ad alta intensità energetica e scarsa sostenibilità ambientale è rimasto inalterato.

MERCATO DEL LAVORO: TRA SEGNALI POSITIVI E PERSISTENTI PROBLEMI STRUTTURALI

Il mercato del lavoro al terzo trimestre 2023 mostra segnali positivi con un tasso di occupazione al 61,3% e un tasso di attività al 66,5% entrambi ai massimi storici mai raggiunti dal 2008 ad oggi; inoltre, per la prima volta dalla fine della pandemia, l'incremento non risulta trainato da rapporti di lavoro a breve termine.

Queste notizie vanno però lette con cautela: ci sono forti squilibri territoriali (Mezzogiorno -13% tasso occupazione rispetto a media nazionale) e rispetto all'Europa la differenza è notevole (69%); inoltre il miglioramento risulta sempre più agevolato dalla dinamica demografica negativa (occupazione si riduce ma popolazione si riduce più dell'occupazione) e dall'impossibilità di fuoriuscita dal mercato del lavoro per l'inasprimento dei requisiti (Fornero).

Il tasso di occupazione per gli under 35 è infatti sceso; tra il 2008 e il 2023 è passato dal 30% al 22,7% mentre gli over 50 l'hanno visto esplodere passando dal 24% del 2008 al 40,4% del 2023. Si sono ridotti gli occupati giovani di 1,6milioni, sono aumentati quelli tra i 35 e 49 di 1,9 milioni e quelli over 50 sono aumentati di 4milioni.

I giovani sono maggiormente occupati con contratti a tempo determinato (29% under 35) mentre i lavoratori più anziani sono occupati con contratti a tempo indeterminato.

a) I problemi strutturali del mercato del lavoro italiano

Persistenza di modello volto a prediligere i profitti rispetto a una redistribuzione legata ai salari, terziarizzazione, stagnazione salariale, contenuta produttività. Componente femminile e giovanile sconta forti ritardi occupazionali e una bassa qualità lavorativa con ampio ricorso a lavoro atipico e crescente insoddisfazione.

Sebbene in Italia i salari nominali siano cresciuti tra il 1991 e il 2022 del 107,5% i livelli in termini reali sono cresciuti solo dell'1% portandoci al 22esimo posto dell'OCSE per il livello dei salari medi annui reali (perdita di 13 posizioni).

Nel 2022 la crescita dei salari reali è stata ulteriormente messa a dura prova dal periodo di alta inflazione, riportando sotto i riflettori l'inadeguatezza dei meccanismi di adeguamento dei salari alla crescita dei prezzi basata sul ritardo dei rinnovi contrattuali (54% dipendenti non li hanno ancora ottenuti) e la frammentazione della contrattazione collettiva nazionale con l'aggravante di premi di risultato che coprono solo il 9% dei lavoratori dipendenti polarizzandosi per settore e territorio, dimensione d'impresa e classe di reddito.

Tra il 2009 e il 2022 le attivazioni sono state fatte in prevalenza con contratti a tempo determinato o p. time con grande squilibrio di genere; i periodi di occupazione spesso non raggiungono l'anno di durata con alternati periodi di inattività, disoccupazione e sottoccupazione. Poco più di 1/3 dei contratti cessati nel 2022 aveva una durata inferiore ai 30 giorni e 1,5milioni avevano una durata giornaliera.

Altro aspetto caratterizzante sono le sempre più frequenti dimissioni volontarie legate alla "grande ricollocazione" in atto che è sintomatica di una crescente insoddisfazione dei lavoratori in cerca di condizioni migliori. Le dimissioni riguardano principalmente chi è più giovane, chi ha titoli di studio e redditi più bassi, chi lavora presso datori di lavoro che svolgono attività ripetitive, non danno permessi o non retribuiscono straordinari.

b) Le disparità retributive

Disuguaglianze reddituali in Italia molto elevate rispetto ad altri Paesi con indice di Gini passato dal 0,33 allo 0,38; nello stesso periodo di osservazione (91-21) è aumentato il lavoro femminile ma anche quello precario e p.time così com'è aumentata la media di contratti sottoscritti dallo stesso lavoratore durante lo stesso anno.

A trainare la disuguaglianza retributiva è l'evoluzione della stabilità ed intensità lavorativa, condizionata a sua volta da scelte normative che hanno ridotto i vincoli per il ricorso al lavoro atipico e precario.

CAPITOLO 3: DISUGUITALIA; LA DISATTENZIONE ALLE DISUGUAGLIANZE NEL 1° ANNO DI MELONI

Ad agosto 2023 il Governo ha approvato la legge delega per la riforma fiscale e in autunno sono arrivati i primi decreti attuativi. Il fisco è una leva fondamentale per aumentare l'efficienza del sistema economico e l'equità distributiva.

La riforma Meloni risulta però distante da modelli teorici specifici e non presta attenzione alle interazioni tra le componenti del sistema; non punta all'indispensabile ricomposizione del prelievo, non si concentra sul peso tra imposte dirette e indirette o sullo spostamento della tassazione dai redditi da lavoro ad altre basi imponibili (per ridurre il prelievo dai primi).

Una redistribuzione in grado di equilibrare il prelievo tra capitale e lavoro (il prelievo sul lavoro supera di tre volte quello su profitti/rendite/interessi) sarebbe stata invece auspicabile.

Meloni ha preferito invece operare in modo frammentato con premialità a specifiche categorie di contribuenti: gli autonomi beneficiano del vantaggioso regime forfettario, per i redditi da locazione arriva l'estensione della cedolare secca all'affitto dei locali commerciali, per i redditi di natura finanziaria arrivano le minusvalenze con cui rimandare potenzialmente all'infinito il versamento delle imposte.

a) Obiettivo flat tax: un sistema poco equo e molto costoso

Applicato all'Italia il sistema ad aliquota unica rischia di rendere impossibile il finanziamento degli attuali livelli di spesa pubblica a fronte di un fabbisogno crescente in comparti come sanità e istruzione costringendo il Governo a conseguenti significativi tagli di welfare.

La flat tax potrebbe pure essere resa progressiva attraverso deduzioni e detrazioni ma inficerebbe comunque la progressività del sistema attuale rischiando di porlo all'esterno dei dettami dell'art. 53 della Costituzione.

La tesi governativa che la flat tax ad aliquota bassa agevolerebbe la formazione di nuovo reddito scoraggiando l'evasione non ha alcun riscontro empirico mentre vi è certezza sui costi elevati per le casse pubbliche e per il vantaggio dato ai redditi più elevati. Si tende ad avvalorare la riflessione facendo trapelare l'idea che in un modo o nell'altro le imposte si ridurrebbero per tutti; suggestione che si scontra con una realtà che vede l'innalzamento dell'IVA su assorbenti e tamponi e su prodotti per la prima infanzia.

b) Il primo modulo della riforma dell'IRPEF: una grave ipoteca sulle manovre future

In attesa della flat tax è stato attuato un primo modulo di riforma dell'IRPEF che ha visto la rimodulazione di aliquote degli scaglioni (da 4 a 3) e l'incremento di detrazioni per lavoro dipendente. Ad oggi questo intervento riguarda il solo 2024 con un costo di 4,2 miliardi di € apponendo un'ipoteca alle manovre future che dovranno incastrarsi con l'entrata in vigore di un rinnovato patto di stabilità europeo.

c) Il taglio del cuneo contributivo: renderlo strutturale richiede un supplemento di riflessione

Decontribuzione rappresenta la misura più rilevante della legge di bilancio 2024 assorbendo quasi la metà delle risorse stanziare, raggiungendo l'importo di 14,7 miliardi. Introdotta nel 2022 in risposta all'inflazione ha provveduto a fornire sostegno ai lavoratori più vulnerabili e con redditi medio bassi in attesa dei rinnovi comportando però trappole all'approssimarsi delle soglie che la definiscono (25mila e 35mila €).

Di fronte alla volontà di mantenerla in essere occorrerebbe considerare accorgimenti in grado di renderla meno distorsiva.

d) Fringe e premi produttività: dubbi su equità ed efficienza

Detassazione di premi di risultato e di fringe benefits appare poco equa, poco efficiente e sottovalutata quando gli incrementi salariali dipendono in via prioritaria dalle scelte di investimento delle imprese e dalla contrattazione che può vedere l'equilibrio distorto da interventi del genere.

Solo il 19% dei lavoratori riceve compensazioni non monetarie dai propri datori di lavoro con forti sperequazioni all'interno della platea dei percettori: appena il 6,1% del decile peggio retribuito riceve qualche forma di benefit contro il 45,8% dei lavoratori collocati nel 10% dei percettori di redditi da lavoro più elevati.

L'intervento del governo rischia dunque di favorire i lavoratori con salari maggiori, ampliando le disparità retributive.

e) Erosione della base imponibile IRPEF: un colpo all'equità di sistema

Contrariamente a quanto si possa pensare la scelta più importante per ridisegnare l'IRPEF non attiene tanto ad aliquote e scaglioni ma alla base imponibile. Lo spirito originario del '74 intendeva estendere l'imposizione a tutti i redditi che gli individui percepivano dal proprio lavoro, dal capitale immobiliare e dai risparmi

perseguendo il concetto di capacità contributiva; purtroppo man mano si sono create sottocategorie con aliquote diverse che hanno creato un “colabrodo complesso e irrazionale”.

f) Equità orizzontale: una perfetta sconosciuta

Le scelte del governo rischiano di esacerbare le inefficienze del sistema economico visto che l'esistenza di tanti regimi agevolativi può portare i contribuenti ad operare scelte sulla base dei soli sconti fiscali (si pensi alle finte partite IVA usate al posto dell'assunzione come dipendente) creando regimi agevolativi contrari al principio dell'equità orizzontale del prelievo (a parità di reddito ci sarà chi paga più o meno imposte).

Altro principio che non viene rispettato è quello dell'equità verticale: ad oggi soprattutto a causa di strumenti quali la cedolare secca - che si rivelano fortemente regressivi – vengono favoriti i redditi oltre i 75mila €.

g) Il tabù della tassazione patrimoniale

Si rifiuta in ogni modo la revisione del catasto dei fabbricati disinteressandosi delle ben note sperequazioni esistenti nel prelievo immobiliare. Non si interviene minimamente sul sistema di successione e donazione che cristallizza le disuguaglianze di ricchezza nel passaggio tra generazioni.

h) Fiscalità internazionale d'impresa: la global minimum tax

Governo ha trasposto nell'ordinamento nazionale la direttiva europea intesa a garantire un livello di imposizione fiscale effettivo minimo del 15% su base giurisdizionale per i grandi gruppi multinazionali di imprese e i grandi gruppi domestici: un'imposta che dovrebbe fruttare 500milioni di € a regime.

I principali rilievi critici riguardano il modesto livello dell'aliquota (15%), le deduzioni operabili sulla base imponibile e il trattamento dei crediti di imposta ai fini del calcolo dell'aliquota effettiva che rischiano di diventare il nuovo terreno di competizione tra Paesi (insieme alle agevolazioni che la compensano).

i) A che punto è l'evasione?

Da un lato si sta riducendo nel suo complesso, dall'altro continua ad aumentare per quanto riguarda gli imprenditori e gli autonomi. Il quadro è eterogeneo con tendenza alla riduzione dell'evasione IVA (fatture elettroniche, split payment) ma autonomi che raggiungono il 70% di evasione; nonostante ciò la politica continua a concentrare l'attenzione solo sulla “grande evasione”.

j) Il concordato preventivo biennale: misura dalla dubbia efficacia

Cronica difficoltà a rilevare ricavi e proventi di attività economiche poco strutturate ha portato Governo a proporre il concordato preventivo biennale già sperimentato in passato nel nostro Paese con scarso successo e rivolto a quei contribuenti che auto-dichiarano i propri redditi cadendo nella tentazione di essere meno fedeli verso il fisco.

La misura prevede che l'Agenzia delle Entrate proponga al contribuente una quantificazione della base imponibile (IRPEF o IRES) e del valore di produzione (IRAP) e che il contribuente accetti la proposta dichiarando tali basi imponibili per i due anni successivi.

L'aspetto positivo è che la base imponibile verrà dedotta da dati analitici individuali; quello negativo consiste nel fatto che un contribuente vi aderirà solo se pensa di guadagnare di più nel biennio successivo, aspetto ulteriormente ingigantito nei confronti di chi ha evaso fino a questo momento.

A motivare l'adesione potrebbe essere anche l'inibizione di controlli da parte dell'Agenzia delle Entrate ai fini IRPEF, IRES e IRAP; la norma non esclude però le verifiche ai fini IVA - per la matrice comunitaria dell'imposta - tuttavia le eventuali discrepanze nel limite del 30% non inficerebbero la permanenza del concordato.

k) Prevenzione rafforzata ma anche condoni.

Il potenziamento dell'attività di analisi preventiva del rischio fiscale va visto positivamente; in modo diverso invece la lunga serie di interventi di condonistica che sviscerano la fedeltà fiscale, riducono l'equità del prelievo e incoraggiano comportamenti opportunistici dei contribuenti.

RIFORMA DEL REDDITO DI CITTADINANZA. LA LOTTA ALLA POVERTÀ DIVENTA CATEGORIALE

Il fenomeno della povertà ha superato da tempo in Italia il livello di guardia; il governo Meloni aveva limitato l'RDC a sette mensilità per il 2023 eccezion fatta per le famiglie con disabili, minori, anziani o con beneficiari non attivabili al lavoro presi in carico dai servizi sociali territoriali.

Contestualmente la legge di bilancio lo eliminava dal 1 gennaio 2024 prevedendo la sostituzione con nuove misure di sostegno alla povertà e all'inclusione attiva. Entrano quindi in gioco due nuove misure, l'Assegno Di Inclusione (ADI) e il Supporto per la Formazione e il Lavoro (SFL). La prima ha reso categoriale il sostegno al reddito riservandolo a nuclei familiari poveri con almeno un componente minore, disabile, di età superiore ai 60 anni o incluso in un programma di assistenza da parte dei servizi socio-sanitari del territorio. La seconda, con requisiti più stringenti e dall'importo più esiguo (350 € al mese per 12 mesi non rinnovabili) prevede l'obbligo di partecipazione a percorsi di riqualificazione professionale, accompagnamento al lavoro o altre misure di politica attiva.

Il provvedimento non ha smantellato del tutto il sostegno ai poveri ma ha riportato il Paese indietro di 5 anni abolendo di fatto – unico Paese in Europa – il diritto di ogni cittadino in difficoltà di accedere in modo continuativo a un contributo monetario che gli permetta di condurre un'esistenza dignitosa.

La scelta di Meloni opera quindi una segmentazione della platea dei poveri; per avere assistenza bisogna ricadere in una categoria eccezionalmente svantaggiata e vulnerabile per poter "meritare tutela".

Per quanto riguarda la platea dei beneficiari si stima che circa 929mila famiglie che percepivano il RDC resteranno ora escluse dall'ADI a fronte di 66mila nuovi accessi. I beneficiari dell'ADI sarebbero quindi solo 854mila famiglie. Gli importi dell'ADI sono stimati più elevati rispetto al RDC ma la forte contrazione dei beneficiari porterebbe a un risparmio atteso di 3,6miliardi di €.

Delle 929mila famiglie escluse quasi 2/3 perderanno il diritto al reddito minimo non avendo al loro interno un componente minorenne, disabile, anziano over 60 mentre il 34% di loro sarà escluso a causa dell'inasprimento del requisito del reddito familiare.

Il SFL interesserebbe 418mila nuclei familiari con all'interno almeno un componente avente diritto alla misura (comprensivi dei 76mila nuclei con percettori di ADI cumulabile con SFL).

In definitiva: 1,2 milioni di famiglie potranno beneficiare di almeno una delle due misure (854mila nuclei ADI e 342mila SFL) riducendosi rispetto a 1,72 milioni di beneficiari del RDC di circa 500mila nuclei.

Le misure mostrano un'idea tale per cui le famiglie con minori o anziani portino difficoltà occupazionali mentre chi non ha accesso non ha scusanti: non si tiene in considerazione minimamente la difficoltà ad accedere al mercato del lavoro, la debolezza delle politiche attive e gli effettivi vincoli di conciliazione vita-lavoro; come se un corso di formazione sia sufficiente a rendere introducibile nel mercato chi ne è fuori da tempo e ha competenze non spendibili.

Come se non bastasse, la ricattabilità diventa massima considerando che i benefici vengono meno al rifiutare di una qualsiasi proposta di lavoro a tempo indeterminato senza limiti di distanza sul territorio nazionale a patto che sia a tempo pieno (o p.time superiore al 60%) e rispetti i minimi previsti dalla contrattazione collettiva (carattere punitivo del governo con i lavoratori) il tutto in un contesto di forte premialità per i datori di lavoro che vedrebbero l'esonero contributivo al 100% dei contributi previdenziali nel limite di 8mila € annui.

Alla luce delle valutazioni: la riforma del Governo Meloni si configura come un intervento che inaridisce il sostegno ai poveri, si mostra come iniquo (diversi trattamenti per situazioni simili), farraginoso nell'impostazione e poco efficiente sotto il profilo dei risparmi. Non ambisce a raggiungere la platea di chi ha bisogno ma a punire riesumando il concetto di "povero abile" colpevole della sua condizione e non meritevole di aiuto; nella migliore delle ipotesi un'occasione persa, nella peggiore un intervento che nega la speranza a troppi.

POVERO LAVORO

Ben 1 lavoratore ogni 8 vive oggi in Italia in una famiglia con redditi insufficienti ai propri fabbisogni di base. A creare questa situazione hanno concorso 25 anni di precarizzazione e flessibilizzazione che dall'essere trampolino di ingresso e strumento di conciliazione vita-lavoro sono diventati strumenti di sfruttamento e contenimento di costi da parte delle imprese.

Il governo Meloni da questo punto di vista – con il Decreto Lavoro – ha riallineato i vincoli per tornare a sfruttare appieno il contratto a tempo determinato da parte delle imprese "rilassando" i vincoli sulle causali con cui motivare la scelta di contratti a termine per le assunzioni temporanee di durata tra i 12 e i 24 mesi ripristinando l'asimmetria di potere contrattuale tra datore di lavoro e lavoratori.

In questo solco sono stati reintrodotti i voucher (si possono raggiungere i 15mila € nei confronti di tutti i lavoratori nel settore turistico, 10mila € negli altri settori).

a) Il sabotaggio del salario minimo legale

Nel 2023 si è riaperto il dibattito sull'introduzione del salario minimo. Lungi dall'essere lo strumento risolutivo di tutti i problemi, una recente analisi INAPP mostra che il 18% di tutti gli occupati in Italia guadagnano meno di 8 euro lordi all'ora e un'ulteriore 6% tra gli 8 e i 9: circa 3,3milioni di occupati (24% del totale) percepiscono un salario inferiore alle proposte di cui si è discusso.

A essere esposti al fenomeno sono in particolare le donne, i giovani, le persone con bassa istruzione, i lavoratori atipici e gli occupati nelle imprese dalle ridotte dimensioni. L'introduzione del salario non aiuterebbe solo gli ultimi (che spesso rientrano nelle fasce di lavoro nero) ma in particolare i "penultimi" spingendo inoltre ad un aumento dei minimi tabellari dei CCNL, mettendo fuori gioco le imprese più spregiudicate e i sindacati pirata; si ridurrebbero le spese di assistenza pubbliche e il gettito fiscale aumenterebbe permettendo nuove opportunità di investimento, oltre ad aumentare i consumi.

I detrattori – tra cui Meloni – oppongono però la tesi che si otterrebbe solo un incremento del costo del lavoro che le aziende scaricherebbero contraendo l'occupazione ma evidenze empiriche smentiscono quest'affermazione anzi, nei Paesi che hanno adottato il salario minimo si è osservata una dinamica occupazionale positiva e una riconversione dei sistemi produttivi verso beni e servizi ad alto valore aggiunto.

Il centrodestra ha sabotato la proposta di legge delle opposizioni demandando al CNEL un lavoro istruttorio sulla povertà lavorativa e sul salario minimo proponendo di considerare come principali – nelle analisi – i CCNL più diffusi – e non quelli sottoscritti dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative – legittimando così, in via teorica, anche i contratti collettivi di comodo.

Per il CNEL non vi sarebbe esigenza di introdurre un salario minimo perché il 97% dei lavoratori dipendenti è coperto da un CCNL firmato da sindacati comparativamente più rappresentativi e nella maggior parte dei casi questi prevedono trattamenti superiori ai 9 € l'ora; l'argomentazione si scontra tuttavia con la funzione principale che si vuole attribuire al salario minimo: fissare una soglia di decenza oltre la quale non scendere mai, rafforzando il potere contrattuale dei sindacati.

CAPITOLO 4: PER UN FUTURO DI UGUAGLIANZA

L'umanità si trova nel mezzo di una "policrisi" con "shock che interagiscono tra loro in modo da rendere l'impatto complessivo di gran lunga più grande della somma dei singoli effetti e tale da farci perdere il senso della realtà". Le crisi hanno rivelato vulnerabilità di lungo corso; ci troviamo tutti sullo stesso mare ma non sulla stessa barca, alcuni sono sui panfili mentre altri su imbarcazioni malmesse e alla deriva.

Le disuguaglianze si intrecciano e sovrappongono ma, soprattutto, si rafforzano nel passaggio tra generazioni bloccando ogni ascensore sociale.

Ad elevata disuguaglianza corrisponde elevata instabilità economica e maggiori crisi finanziarie, alti livelli di corruzione e criminalità, minore salute fisica e mentale, perdite di efficienza e produttività. Viene minata la coesione sociale, aumentano marginalità e perifericità, proteste e populismi; viene inficiato il nostro patto di cittadinanza e la qualità delle nostre democrazie in contrasto con i principi costituzionali volti alla rimozione degli ostacoli alla realizzazione della persona umana.

Fino ad ora Meloni non ha mostrato interesse nei confronti delle fratture che caratterizzano la nostra società, premiando chi già era avvantaggiato e rafforzando i meccanismi iniqui e inefficienti che vanno a cristallizzare lo status quo.

Per questo occorre:

- Riprendere il contrasto universalistico alla povertà
- Definire misure fiscali per una maggiore equità del sistema impositivo (patrimoniale, lotta e evasione, rifiuto dei condoni)
- Contrastare il lavoro povero e promuovere un lavoro dignitoso (riduzione flessibilità, atipicità, estensione contrattazione collettiva, salario minimo legale indicizzato all'inflazione, incentivare l'occupazione solo se robusta e in settori strategici, favorire rinnovi contratti scaduti)